

Franca
Alacevich

Presentazione

Nell'ultimo decennio la *questione del ceto medio* è tornata al centro dell'interesse e della ricerca scientifica, dopo un lungo periodo in cui era rimasta marginale, soprattutto in Italia. La discussione sui ceti medi si è imposta soprattutto in ragione dei rischi di impoverimento e delle difficoltà crescenti dei gruppi sociali che costituiscono le fasce intermedie della stratificazione sociale a mantenere quegli stili di vita e di consumo cui erano abituate, o che ritenevano loro legittima aspirazione. Una prima eco di questa ripresa di interesse si è avuta soprattutto negli Stati Uniti. Il *Requiem per la gloriosa classe media* di Paul Krugman (2003) ha aperto un dibattito internazionale sulla divaricazione interna della classe media, con alcune sue componenti che scivolano verso il basso e altre che riescono a tenere le posizioni o addirittura salgono verso l'alto della scala sociale. In Italia, si è trattato di una riemersione, di un ritorno di attenzione sulle classi sociali. Alla fine degli anni Settanta del secolo scorso, infatti, il tema era molto presente nella discussione scientifica, specialmente dopo la pubblicazione del noto *Saggio sulle classi sociali* di Paolo Sylos Labini (1974). Allora, tuttavia, si metteva in discussione il vecchio approccio marxista e si mostrava il peso crescente dei ceti medi nella società, soprattutto della *piccola borghesia relativamente autonoma* del settore agricolo, dell'artigianato e del commercio. Si guardava alla tendenza di tipo difensivo e corporativo, di *gatekeeping*, nei confronti dei mutamenti in atto nella società di questi gruppi sociali – declinati al singolare – accomunati dalla difesa delle posizioni occupazionali, e di reddito, raggiunte – che dovevano molto alla protezione politica. Si tratta di una tesi, insomma, che si avvicina molto a quanto sosteneva Alessandro Pizzorno nel noto saggio *I ceti medi nei meccanismi del consenso* (1974). Questo modo di guardare ai ceti medi dell'epoca ne riconosceva il ruolo e l'importanza, ma sottovalutava che il peso di questi gruppi sociali nella società italiana non era dovuto soltanto a forme di protezione politica

per ragioni di creazione del consenso. Rifletteva, infatti, anche i nuovi processi in corso, legati allo sviluppo delle piccole imprese, in cui il ruolo delle componenti di lavoro autonomo dei ceti medi era più innovativo, sperimentava nuove forme di organizzazione post fordista, specie attraverso il ben noto modello dei distretti industriali.

Oggi la questione si ripropone in termini molto diversi. La ripresa di interesse è stata in qualche modo anticipata dai mezzi di comunicazione, che hanno raccolto il grido di allarme del ceto medio e il suo diffuso senso di disagio, a volte esasperandone i toni come spesso accade alla stampa. Sia la politica che gli stessi scienziati sociali sono stati, invece, «presi in contropiede» – come ha notato Bagnasco in apertura della sua *Lecture* al Consiglio Italiano delle Scienze Sociali, *La questione del ceto medio*, del giugno 2004. Il «malessere», l'impoverimento, la «proletarizzazione» del ceto medio, come a volte sono stati definiti, secondo Arnaldo Bagnasco vanno ridimensionati, almeno per l'Italia. Non riguardano infatti tutto questo ampio segmento della società. Anzitutto, come è stato ampiamente documentato, si è venuta allungando la distanza tra lo strato superiore e quello inferiore dei ceti medi – al plurale – e quanto si venissero differenziando al suo interno le condizioni e le caratteristiche delle sue componenti, ben oltre la scomposizione operata già alle soglie degli anni Cinquanta del secolo scorso per primo da Wright Mills con le sue ricerche sui *Colletti bianchi*, con effetti di marcata divaricazione sociale. L'attenzione è stata così progressivamente catturata dagli effetti di questo processo in termini di nuove e sempre più evidenti disuguaglianze sociali. Paradossalmente, però, torna spesso l'accento sul tema del declino.

La questione è controversa e merita di essere affrontata con strumenti di ricerca adeguati¹. Il lavoro di Andrea Bellini ha il merito di porre con chiarezza sul tappeto la questione, con la preoccupazione di non appiattirla su una visione solo conservatrice e di chiusura corporativa dei gruppi che costituiscono i ceti medi. Andrea Bellini propone una rilettura di autori e contributi classici e contemporanei, molto selettiva e tematicamente orientata, chiaramente guidata dalla ricerca di individuare anche il contributo dei ceti medi per il cambiamento sociale e la democratizzazione della società, di apprezzarne la capacità creativa e di innovazione – come chiarisce soprattutto nel capitolo finale.

Non si può certo nascondere che il nuovo contesto segnato dalla globalizzazione, da una nuova divisione internazionale del lavoro, dal diffondersi

¹ Un importante programma di ricerche, coordinato da Arnaldo Bagnasco, è stato promosso dal Consiglio Italiano per le Scienze Sociali. Dopo la pubblicazione del libro di Arnaldo Bagnasco *Ceto medio: perché e come occuparsene* (Il Mulino, Bologna 2008), sono già usciti i risultati delle prime ricerche: *Restare di ceto medio. Il passaggio alla vita adulta nella società che cambia*, a cura di N. Negri e M. Filandri, Il Mulino, Bologna 2010; *La costruzione del ceto medio. Immagini sulla stampa e in politica*, a cura di R. Sciarrone, N. Bosco, A. Meo e L. Storti, Il Mulino, Bologna 2011; *Partite IVA. Il lavoro autonomo nella crisi italiana*, a cura di C. Ranci, Il Mulino, Bologna 2012.

di condizioni di precarietà e insicurezza anche per i ceti medi, peraltro acuite dalla crisi recente, ha spinto molti individui e gruppi sociali appartenenti allo strato intermedio della società a cercare di salvaguardare le posizioni acquisite, i privilegi conquistati, e dunque ad atteggiamenti di *gatekeeping*. In questa direzione, basti pensare alle resistenze dei gruppi organizzati in ordini professionali alle liberalizzazioni e al cambiamento che si sta realizzando anche con l'emersione di 'nuove professioni'. Ma al contempo non si può non considerare anche il contributo di alcune componenti dei ceti medi al cambiamento sociale e all'innovazione. Alcuni gruppi sociali hanno saputo rompere con le tradizioni e le usanze consolidate, spesso approfittando di situazioni di crisi e della necessità di cambiamento nell'organizzazione economica e sociale. Come ricorda Andrea Bellini, guardando «in modo del tutto a-ideologico al capitalismo come a una forza di trasformazione, allora non possiamo che prendere atto del ruolo propulsivo e della dinamicità dei ceti medi – o, quantomeno, di una parte significativa di essi – i quali hanno sostenuto il cambiamento e hanno altresì mostrato la capacità di riprodursi facendo ricorso a energie proprie» (p. 61).

La domanda di fondo che Andrea Bellini si pone nel suo lavoro è, dunque, se non sia possibile che ci si trovi oggi di fronte a una nuova occasione in cui i ceti medi – o almeno una parte di essi – possano giocare di nuovo, o stiano di fatto già giocando, un ruolo di promotori di trasformazioni sociali rilevanti. Nel ceto medio – vasta costellazione sociale – è possibile individuare figure e interessi diversi che possono essere considerati come capaci di innovazione sociale, se adeguatamente valorizzati e ricomposti. Ma la scommessa sul ceto medio non pare presente nell'universo della politica, che trova più redditizie operazioni di breve periodo, che separano le diverse componenti in esasperati giochi conflittuali, invece di ricomporle. È con questi interrogativi che Andrea Bellini si è cimentato in una rilettura di autori classici e contemporanei della sociologia, in un esercizio non facile, condotto tuttavia con estremo rigore. *Il puzzle dei ceti medi* dimostra una vasta conoscenza e una rara capacità di riflessione teorica, fa seriamente i conti con la letteratura sociologica, in un periodo in cui la riflessione più squisitamente teorica è poco praticata, specialmente tra i giovani.

Per sviluppare il suo percorso, Andrea Bellini si cimenta nel ricostruire gli interrogativi che hanno guidato la riflessione teorica e i percorsi di ricerca sulle classi, e in particolare sulla classe media e i ceti medi, e le interpretazioni teoriche che sono state avanzate. Tutte hanno un riferimento al contributo fondamentale che è stato offerto dai tre autori che più hanno influenzato il pensiero occidentale – Karl Marx, Max Weber, Émile Durkheim – specie per quanto riguarda la visione della società, la concettualizzazione delle categorie, l'interpretazione del cambiamento sociale e del ruolo in esso dei diversi ceti sociali. Il primo capitolo propone, dunque, una rilettura di questi autori finalizzata a rintracciarne il contributo sulle diverse concezioni della condizione e del ruolo dei ceti medi nella riflessio-

ne scientifica successiva. Alle analisi che hanno meglio tratteggiato il *conservatorismo* dei ceti medi è dedicato il capitolo seguente, che riprende il contributo di Wright Mills, Theodor Geiger e Ralph Dahrendorf e mette in evidenza come già emergesse in questi lavori il carattere ambivalente dei ceti medi, nella coesistenza di due anime: l'una rivolta alla conservazione, l'altra al cambiamento. Questa considerazione apre la strada al terzo capitolo, che sottolinea la necessità di adottare una pluralità di approcci per lo studio dei ceti medi, appoggiandosi in particolare sulla «scivolosa questione dell'identità dei ceti medi» (p. 13) attraverso il contributo di Erik Olin Wright, John Goldthorpe e Pierre Bourdieu. Il ruolo dei ceti medi come forze di cambiamento è al centro del quarto e ultimo capitolo, come si è già ricordato. Appoggiandosi alla ricca letteratura sui movimenti sociali e sul cambiamento organizzativo e istituzionale, Andrea Bellini ricostruisce il contributo dei ceti medi alla democratizzazione della società e al rinnovamento delle sue istituzioni come frutto sia dell'azione collettiva che di quella più individuale, diffusa, meno appariscente a volte. La ritematizzazione della questione dei ceti medi, che i rapidi mutamenti sociali impongono, appare chiara nella rivisitazione dei vecchi interrogativi e nell'emersione di nuovi interrogativi che «rendono il puzzle più intricato e tracciano nuovi percorsi di ricerca» (p. 134), che è tuttavia utile e importante sviluppare, anche se si tratta di un compito non facile.

La ricostruzione attenta e critica del contributo di diversi autori, classici e contemporanei, permette all'autore di adottare un atteggiamento cauto e di non cadere in spiegazioni affrettate e superficiali che pongano in una relazione di causa-effetto il ruolo degli appartenenti ai ceti medi e il cambiamento sociale. Aiuta a tenere in adeguata considerazione l'ambivalenza dei processi sociali e in particolare l'ambivalenza «tra conservazione e cambiamento» dei ceti medi (p. 58), così come a considerare sia l'azione più manifestamente volta alla trasformazione e all'innovazione radicale – come emerge in taluni movimenti sociali e nel ruolo degli imprenditori istituzionali – sia l'azione più nascosta e meno appariscente che soggetti di ceto medio svolgono all'interno delle organizzazioni, delle professioni e in particolare delle nuove professioni, promuovendo cambiamenti più gradualmente. Consente, infine, di non indulgere a considerare il cambiamento sociale sempre ed esclusivamente come di segno positivo.

Andrea Bellini si era dedicato precedentemente a studi empirici, sulle forme e le modalità di azione collettiva di lavoratori e datori di lavoro in numerosi settori economici. Anche da questi lavori si è mosso il suo interesse per una riflessione teorica sui ceti medi, la loro attuale situazione, il loro ruolo nella società, il loro contributo al cambiamento e all'innovazione sociale. In tali lavori, infatti, le associazioni imprenditoriali e i sindacati non emergono affatto come privi di capacità di influenza ed espressione dei livelli medi del potere – come aveva segnalato Wright Mills ne *La élite del potere*, definendoli «una compagine di forze alla deriva, che si annullano

a vicenda» – ma come forze capaci di influenzare le decisioni politiche, più vicine a quelle cui si riferisce Theodor Geiger nel suo *La società di classe nel crogiuolo*. Sul ruolo della sindacalizzazione – e potremmo dire, in generale, dell'associazionismo – nel processo di presa di coscienza, o consapevolezza, di classe insiste anche il terzo capitolo, confrontando le tesi di autori che si rifanno a diverse tradizioni sociologiche. La contaminazione tra sociologia economica e del lavoro e un tema classico di sociologia generale, piuttosto che essere un limite, consente a Bellini di padroneggiare bene il ruolo delle occupazioni nell'allocazione sociale, di classe o meglio di ceto, che continua a essere un riferimento ineludibile, non solo per i suoi «indubbi vantaggi operativi», ma anche e soprattutto perché il lavoro resta una rilevante fonte di identità e ha una «capacità predittiva [...] rispetto alle condizioni e allo stile di vita» (p. 126). Gli permette, inoltre, di cogliere gli effetti che a partire dal lavoro e dall'occupazione, come anche dalla mera posizione nel mercato del lavoro, si manifestano sul ruolo sociale di individui e collettività, e di apprezzare meglio le opportunità per il cambiamento sociale, oltre che personale, offerte dalla condizione lavorativa.